

## Il vertice di Huston

Bush insiste nel no a finanziamenti diretti per Mosca  
Propone joint venture e assistenza tecnica  
ma non pone veti alle posizioni dell'Europa  
Shevardnadze: «Ci servono crediti e cooperazione»

# L'Urss divide i Sette grandi

### «Ciascuno decida il suo piano di aiuti economici»

Bush apre solennemente il summit di Houston auspiciando un «dialogo franco e costruttivo». Ma il suo braccio destro Sununu e un involontario lapsus con Kohl confermano che i Sette grandi sono divisi in due schieramenti contrapposti, tre con il vecchio gigante Usa e tre con il colosso Germania. Intanto il portavoce sovietico Gherasimov ha dichiarato alla Cbs: gli aiuti a Cuba «andranno scemando».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
SIEGMUND GINZBERG

HOUSTON Con un lapsus freudiano Bush ha rivelato quali fantasmi di nemico abbiano sostituito nei suoi incubi gli ex avversari dell'ex impero del male sovietico. Stava accogliendo Kohl: «Welkome, salute ai campioni del mondo di Calcio». Hanno cominciato a parlare del Mondiale del 1994 che dovrebbe svolgersi in America. «Tocca a te inaugurarlo», gli ha detto il cancelliere tedesco. «Ah, caro Helmut, questo non si sa, bisogna vedere se si rieleggono presidente o per allora sarò disoccupato e allora sarò disoccupato», gli ha risposto Bush. Nella battuta successiva il lapsus: «Non so quanto funzio-

caratterizza questo summit, riconoscendo «esplicitamente che c'è una divisione che passa esattamente a metà tra i Sette. Tra il nuovo asse Washington-Tokyo-Londra, che dice no agli aiuti immediati all'Urss e vuole la deregulation totale dei sussidi agricoli, e il fronte Germania-Francia-Italia che vogliono aiutare Gorbaciov, proteggere gli interessi dei propri agricoltori e offrire qualcosa più delle lezioni di laissez faire al terzo mondo soffocato dai debiti».

E se proprio occorrono altri simboli di questa divisione del G-7 in due schieramenti contrapposti, tra una sorta di «fronte del sì» e un «fronte del no» con le loro articolazioni interne, tre e tre con il canadese Mulroney a fare da bilanciato, lo si trova plasticamente nell'ordine degli arrivi a Houston. Al Rodeo di domenica sera all'Astrodome c'erano il premier giapponese Kaifu in cappello bianco da cow-boy e una camiciola sgargiante alla hawaiana, la signora Thatcher in costume a scacchi da corse ad Ascot e borsetta bianca, il pre-

mier canadese Brian Mulroney (il settimo che è in mezzo tra i tre Orzi e i tre Cunzi) in jeans, Kohl, Andreotti e Mitterrand hanno invece snobbato rodeo e barbecue, la corsa degli armadilli e gli sivali da 1.000 dollari che Bush aveva fatto appositamente confezionare per loro dal suo sellaio texano preferito, Rocky Carroll. Andreotti e Kohl avevano come scusa la finale di Italia '90, Mitterrand, neanche quella. Resta da registrare per la cronaca che il presidente americano che fa gli onori di casa a Houston, dopo aver visto tra sabato e domenica quelli della sua parte (Kasù e la Thatcher) si è visto con quelli della squadra avversaria Kohl e Mitterrand, ma non con Andreotti.

Se è ormai scontato che sugli aiuti alla Perestrojka i Sette, così divisi a metà, non raggiungeranno un accordo per una posizione comune, viene fuori che su questo tema non ci sarà spaccatura. Gli americani continuano a spiegare che il monolitismo non è necessario, una volta d'accor-

do che Gorbaciov ha aiutato, ciascuno può andare avanti per conto proprio come meglio crede. «Ogni paese ha imperativi politici differenti», al Presidente Bush va benissimo che ciascuno aiuti l'Urss in modo complementare a quello degli altri, hanno spiegato i collaboratori di Bush. Il capo di gabinetto della casa Bianca Sununu ha tenuto a dire che la discussione sul no aiuti all'Urss è partita ieri nell'incontro a tu per tu di Bush con Kohl «in termini piuttosto cordiali», con «entrambe le parti che esprimono le proprie sfumature sulle divergenze». Insomma fioretto e non sciabolate. Sununu ha ribadito che Washington è contro aiuti finanziari diretti perché «un'iniezione di capitali in un sistema che non è in grado di utilizzarli non può avere effetti benefici» e perché Mosca potrebbe risparmiare 5 miliardi di dollari in un modo che piacerebbe di più agli Stati Uniti: smettendo di finanziare Cuba. Ma ha aggiunto che Bush è pronto a offrire in alternativa un nutrito pacchetto di aiuti

«tecnici», dicendo che si stanno esaminando le aree cui questa assistenza potrebbe essere indirizzata. Che una conclusione del genere - ciascuno dà quello che ritiene meglio - potrebbe essere in fin dei conti gradita a Mosca, e comunque preferibile ad una rissa tra gli occidentali che finisce col bloccare tutto, sembra confermato da quanto sul tema ha dichiarato Shevardnadze in una pausa del congresso del Pcus. Il ministro degli esteri sovietico ha detto che preferisce non si parli di «aiuti» ma di «crediti, cooperazione tecnica, formazione del personale, joint ventures e progetti comuni».

Non altrettanto liscia è all'insegna del compromesso si preannuncia invece la conclusione del summit sui temi più strettamente economici. Su sussidi agricoli e commercio, i temi più spinosi del cosiddetto «Uruguay round» (così chiamato perché il negoziato ebbe inizio a Punta del Este in Uruguay quattro anni fa e dovrebbe concludersi questo di-



Bush con il cancelliere tedesco Kohl

Nel contro summit dei verdi promossa solo la Germania

## Pagella ecologica L'Italia bocciata: è davvero l'ultima

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

HOUSTON, L'Italia è l'ultima della classe tra i Sette Grandi in Ecologia. Questa la conclusione di un rapporto presentato ad uno dei due summit «alternativi» che si tengono a Houston in coincidenza con il vertice economico dei Paesi industrializzati. L'Ecosummit organizzato da 150 diverse associazioni ambientaliste di tutto il mondo.

Prima della classe - anche se con appena poco più della sufficienza, con un modesto 6 e mezzo, 65 centesimi, di media è la Germania. Seguono, nell'ordine, Francia (48), Inghilterra (42,5), Canada (41,5), Usa (41,5), Giappone (39,5) e Italia (39), tutti bocciati.

La pagella dell'Italia ha l'insufficienza più grave, un sonoro 1, alla voce relativa agli aiuti al Terzo mondo come contributo per la soluzione dei problemi ambientali (tutti gli altri hanno un 4).

È in coda negli aiuti dello stesso tipo all'Est europeo. Evidentemente il nostro Paese preferisce aiutare su temi che rendono nell'immediato alle nostre industrie, anziché investire con lungimiranza nel futuro del pianeta. L'Italia è indietro agli altri e riceve un voto insufficiente anche in pressoché tutte le altre materie ecologiche.

Ci ritroviamo insomma sul banco degli asiati. La Germania ha i voti più belli (un 7 e un 8) alla voce energia e alla voce aiuto all'Est. Per il resto escono maluccio da questo esame anche i primi della classe. «Se il G-7 fosse una squadra di calcio e io fossi un commentatore sportivo, direi che questa squadra è proprio giù di forma: può anche darsi che abbia un discreto piano di gioco, ma siamo deboli in difesa e pressoché privi di iniziativa in attacco», ha det-

to uno degli autori della «pagella» nel presentarla. «I Paesi più ricchi del mondo sono un po' come Nerone che componeva liriche mentre Roma bruciava; vedono il pianeta andare in fumo col degrado ecologico e si limitano ad assistere allo spettacolo», ha rincarato un altro.

L'iniziativa del contro-summit delle organizzazioni ambientaliste è stata volutamente polemica nei confronti di tutti quanti i Grandi, e si è accompagnata alla denuncia che quest'anno a Houston, differenza di quello che avvenne l'anno scorso a Parigi, la questione ambientale torna ad essere relegata nell'angolo, schiacciata tra le questioni più strettamente economiche e quella politica del come e quanto aiutare Gorbaciov.

La pagella ha già avuto l'effetto di mandare su tutte le fune il capo di gabinetto della Casa Bianca John Sununu, considerato da molti «l'eminenza nera» che ha finora consigliato Bush a non farsi traviare dagli ambientalisti e guardarsi bene dal prendere iniziative concrete che diano fastidio ai profitti industriali. Non tanto per i brutti voti agli Usa quanto per i bei voti alla Germania. «Penso che il voto alla Germania sia stato dato alla Germania per il suo contributo alla sua retronca ambientalista che alla sua realizzazione... non credo che noi americani siamo secondi a nessuno», ha detto Sununu, con una pesantezza di tocca che la dice lunga sul clima tra Usa e Germania in questo vertice. Poi, in un briefing nella sala riservata ai giornalisti accreditati alla Casa Bianca, si è dilungato a spiegare che il voto negativo agli Usa sarebbe ingiusto perché proprio lui di forma: può anche darsi che abbia un discreto piano di gioco, ma siamo deboli in difesa e pressoché privi di iniziativa in attacco», ha det-

to uno degli autori della «pagella» nel presentarla. «I Paesi più ricchi del mondo sono un po' come Nerone che componeva liriche mentre Roma bruciava; vedono il pianeta andare in fumo col degrado ecologico e si limitano ad assistere allo spettacolo», ha rincarato un altro.

L'iniziativa del contro-summit delle organizzazioni ambientaliste è stata volutamente polemica nei confronti di tutti quanti i Grandi, e si è accompagnata alla denuncia che quest'anno a Houston, differenza di quello che avvenne l'anno scorso a Parigi, la questione ambientale torna ad essere relegata nell'angolo, schiacciata tra le questioni più strettamente economiche e quella politica del come e quanto aiutare Gorbaciov.

## E la Vecchia Europa respinge il diktat di Usa e Giappone sugli accordi commerciali

A Houston scompaiono le preoccupazioni per l'economia mondiale e ricompare un duro scontro commerciale. Gli Usa presentano una nuova proposta per l'Uruguay Round, gli europei pensano di bocciarla quasi senza discutere, come ha confermato lo stesso Andreotti. Bush si presenta con un alleato di ferro: il Giappone. Ma non è più in grado di dettare legge.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

HOUSTON La frase chiave per capire che cosa sta avvenendo nel Texas mentre le delegazioni dei sette grandi stanno affilando le lance per prepararsi al confronto finale, forse è quella pronunciata dal presidente americano a proposito della tenacia con cui i tedeschi si sono messi in testa di fare i primi della classe con Gorbaciov mentre a Washington e Tokio si alzava il prezzo tirando in ballo Castro e le isole Kurili. «That's their Business», è affar loro nel senso che se Kohl vuole spingere l'acceleratore e dare quattrini a fondo perduto a Mosca è libero di farlo. È su questo principio che evita a Houston una divisione sul giudizio da dare sulla politica e le chance di Gorbaciov, se è ormai profilato un accordo. Ma questo è l'unico argomento che possa permettere di parlare, almeno nelle prime battute di questa convention internazionale, di atmosfera distesa. Un vertice che contempla tra i suoi principi base la «non ingerenza» testimonia che il mondo non può più essere governato con veti e dimostrazioni di forza, ma dimostra pure che la distanza tra ragioni nazionali - o meglio interregionali - e ragioni supreme

blici federali. Alle prime battute del vertice texano, le condizioni per un accordo sull'agricoltura sembrano minime. Bush ha mandato una lettera ai capi di Stato europei, nella quale li invita a riflettere seriamente sui guai che potrebbero derivare da una rottura sui sussidi. Fallirebbe l'Uruguay Round. A Houston dunque rischia di consumarsi l'ultima chance. Escluso che si possa trovare una intesa nel dettaglio, si rimanda ad una dichiarazione di principio preparata dagli Sherpa, i consiglieri diplomatici dei sette capi di Stato che hanno il faticoso compito di scrivere nero su bianco gli atti del vertice. Fino a ieri gli Stati Uniti puntavano alla soppressione totale di qualsiasi sostegno all'agricoltura europea, mentre gli Sherpa parlavano di una «riduzione» progressiva. È sembrato che una porta si fosse schiusa, ma subito è arrivata la doccia fredda di una nuova bozza americana: i sussidi in Europa vanno ridotti senza condizioni.

Nuove regole si possono negoziare soltanto dopo aver «azzerato» le barriere esistenti. Del malumore si fanno interpreti gli italiani i quali hanno anticipato una posizione negativa per sé e per gli altri partner della comunità. Su questo ha insistito il presidente del Consiglio, Andreotti, nel suo intervento pronunciato anche in veste di presidente di turno della Cee. «Le ultime proposte americane - dice il presidente del Consiglio - segnalano un atteggiamento di maggiore chiusura rispetto alla stessa vigilia del vertice, e ciò ci preoccupa molto, perché le ritorsioni americane hanno finora quasi sempre colpito pro-



Alcuni dei partecipanti al «G-7» ad un rodeo

dotti nazionali. Allora - conclude Andreotti - mettiamo in un cestino tutte le trasgressioni e poi ragioniamo». Che cosa accadrà da qui a dicembre, quando si dovrà decidere, a questo punto non si sa. Gli Stati Uniti, alleati con altri grandi paesi esportatori di prodotti agricoli (Australia, Canada e Cile, chiedono di ridurre le tariffe protezionistiche europee a zero e di eliminare tutte le sovvenzioni entro il Duemila. Sotto tiro i prezzi di carne, prodotti ortofruticoli, grano e le sovvenzioni all'esportazione

(che dovrebbero sparire in cinque anni). Frans Andriessen, il vice presidente della Cee che accompagna Delors nella missione europea di Houston, ritiene che non si può tirare la riga sulle differenze tra le agricolture dei due continenti (con il risultato di ingrossare soltanto il guadagno dei Farmer americani derivati dalla futura esportazione in Europa). Nel vecchio continente prevale una agricoltura di piccola scala con dieci - dodici milioni di coltivatori a fronte dei 3 milioni degli Usa

che lavorano su terreni quattro volte più grandi dei loro concorrenti europei. I francesi adorano i sussidi perché puntano alla sovrapproduzione e i tedeschi amano le barriere protezionistiche per difendere l'inefficienza delle loro piccole aziende, dice l'americana Carla Hills. Washington si erge a difensore del libero commercio, ribattono gli europei, dimenticando di proteggere abbondantemente zucchero, vestiti, acciaio, automobili. Di un accordo, però, tutti hanno bisogno: la Cee deve impedire di

essere travolta dalle automobili e dai microchip giapponesi, i giapponesi vogliono via libera in Asia, gli Usa devono rimettere in sesto i loro conti esterni (oltre a quelli interni) dando fiato alle esportazioni. E a complicare tutto rimane il debito del Terzo mondo, una bomba sospesa sulla stabilità finanziaria dei sette grandi: 26 paesi latino-americani e dei Caraibi esigono che ne venga cancellata almeno la metà (215 miliardi di dollari). E anche di questo non si potrà fare a meno di discutere.

## Nel Texas i potenti ritrovano l'album di famiglia

Le cerimonie del summit e la parata in costume si sono svolte nella Rice University, un luogo pieno di suggestioni e ricordi «di famiglia» per molti dei protagonisti di questo vertice economico. Se non fosse per il nonno del segretario di Stato Baker, ad esempio, non ci sarebbe neppure. Ma anche il figlio della Thatcher, Mark, abita a Houston, dove fa il commerciante di auto usate.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

HOUSTON. Nessun'altra sede di vertice economico ha forse presentato tante suggestioni e ricordi «di famiglia» per i protagonisti. Specie storie di padri e figli. A cominciare da quella che riguarda l'edificio in cui il summit ha luogo e nel cui cortile si sono svolte le cerimonie di accoglienza e la pa-

Europa e far ricostruire nella prateria e il Lazzaretto della peste manzoniana. L'edificio non sarebbe mai stato costruito non fosse stato per il capitano James A. Baker, nonno dell'attuale segretario di Stato di Bush.

Il signor William Marsch Rice, che da il nome a questa Università era come tanti iniziatori delle grandi fortune del Texas, il padrone di un immenso ranch, arricchitosi col commercio di bestiame, di cotone e di legname. Aveva deciso di far destinare la propria eredità alla creazione di questa università. Ma era stato ammazzato nell'anno 1900 dal suo avvocato e dal suo maggiordomo, in combutta per falsificare il testamento ed appropriarsi del lascito. A sventare l'imbroglio

era stato proprio il nonno di James Baker, un avvocato di Houston («capitano» dell'esercito della salvezza locale, non di marina).

Erede di petrolieri e speculatori edilizi, anziché di allevatori, è invece Ima Hogg, che nella sua magnifica magione nel quartiere di River Oak ha ospitato ieri sera a cena gli illustri ospiti. Il menù, preparato da un trio di chefs texani trentenni il cui affiatamento gli è valso il nomignolo de «I tre amigós», è strettamente «regionale»: zuppa alla tortilla e bastoncini di pane di granoturco, denice alla griglia con salsa al basilico e al limone, pure di mais dolce e cipolline, lattugine texane con salsa alle mandorle e

scelta di formaggi americani. Gli ospiti europei dello schieramento di «sinistra» tra i due contrapposti che si sono formati a questo summit (Kohl, Andreotti e Mitterrand), arrivando con un giorno di ritardo erano riusciti ad evitare il barbecue alla texana servito durante il rodeo di domenica. Non si sono potuti sottrarre a questo.

Storia di madre e figlio invece quella tra Houston e la signora Margaret Thatcher. Suo figlio Mark abita proprio a Houston nel Texas, dove fa il commerciante di auto usate. A ricordarlo è stato lo stesso premier britannico in un discorso pronunciato ad una festa organizzata domenica allo Houston Club. «Un no-

stro nipotino è nato in Texas e noi lo adoriamo», ha rivelato la signora Margaret, suscitando gli entusiasmi dei presenti (che in genere credono davvero che la loro città sia la Parigi della prateria e qualcosa di molto simile al centro del mondo). «Tra un po' in Inghilterra si vota e la Thatcher ha bisogno di tutti i voti che può raccogliere, proprio tutti, anche quelli dei 1200 residenti britannici di Houston», è stato il commento al cronista del «New York Times» di uno dei presenti.

Figlio «eccellente» più famoso, tra quelli nati in Texas, è però certamente Neil Bush, figlio di George il presidente. Per fortuna non qui a Houston ma a Denver in Colora-

do, in questi giorni è stato rinviato a giudizio per il fallimento fraudolento della Silverado banking Savings & Loans association, una delle casse di risparmio già travolte dalla crisi. Spetterà al processo (pubblico che si aprirà il 25 settembre stabilire se il trentaquattrenne Neil Bush era solo un cretino che si è fatto imbrogliare dai suoi soci o ha avuto la sua parte nelle srenate speculazioni che sono già costate ai contribuenti americani un miliardo di dollari per salvare la banca. Per salvare le altre, in cui suo figlio non c'entra, si calcola che la Casa Bianca debba chiedere ai «tax-payers» un contributo di altri 500 miliardi di dollari (750mla miliardi di lire). □ S.G.

